

L. TAVANO, *Cultura e società nel Goriziano*, cit., pp.187 - 221.

A. BOMBIG, *mons. Francesco Spessot, «L'uomo e lo studioso»*, in «Atti del convegno di studio Omaggio a mons. Francesco Spessot», Farra d'Isonzo, Comune di Farra d'Isonzo/Biblioteca comunale/Museo di documentazione della civiltà contadina friulana, 1993, pp. 47 - 63.

Carlo Margotti

**Sacerdote, Nunzio Apostolico,
Principe Arcivescovo di Gorizia**

Carlo Margotti nacque ad Alfonsine di Romagna il 22 aprile 1891 da una famiglia di umili origini, e fin da bambino dimostrò doti intellettuali non indifferenti. Entrò in seminario a Bologna e venne ordinato sacerdote l'11 maggio del 1915. Si addottorò in Sacra Teologia nel 1919, mentre nel Pontificio Ateneo Lateranense ottenne la Licenza in Diritto Canonico. Conoscitore di un numero notevole di lingue venne trasferito nel 1921 alla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali. Elevato alla dignità episcopale il 25 marzo 1930 venne nominato Delegato Apostolico in Turchia e Grecia con sede ad Atene. Il 23 settembre 1934 fu elevato all'Arcidiocesi Metropolitana di Gorizia che resse fino alla morte avvenuta, dopo lunga malattia, il 31 luglio 1951.

Nell'opera monografica di ricordo dedicata al principe Arcivescovo Margotti edita nel trigesimo dalla morte (Numero Unico di «Vita Nuova», Udine, Arti Grafiche Friulane - 1951), il cardinale di Bologna Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano scriveva (p. 1): *Ricordo che quando venni a Gorizia per il Solenne Congresso Eucaristico Diocesano al caro Mons. Margotti, soprattutto dopo una bella adunata del suo Clero in Seminario, dissi: Ti vogliono bene, Eccellenza, ti vogliono bene: lo leggevo nel volto dei tuoi Sacerdoti e dei tuoi fedeli, ad onta degli inevitabili che avvengono perfino nelle famiglie più armonizzate. E lo meritava, cuore, mente, vita tutta pervasa di sapiente carità. E le imponenti dimostrazioni di cordoglio sincero alla scomparsa lo hanno dimostrato luminosamente, incancellabilmente.*

Carlo Margotti lasciò una cinquantina di pagine dattiloscritte di suo pugno in cui delineava in modo diretto e spontaneo le principali vicende della sua vita fino al 1933. Il 23 ottobre 1904 venne ammesso alla terza classe ginnasiale in Seminario a Bologna, ma già nel 1907 decise di partire missionario, con l'intenzione però di andare prima pellegrino in Terra Santa, e si congedò dal seminario nel febbraio di quell'anno. Partì in treno per raggiungere Padova e Venezia con pochi soldi in tasca, la prima tappa fu al Seminario di Portogruaro, dove dormì una notte, poi si diresse a Monfalcone ma la meta era Trieste, dove giunse affaticato e smagrito (op. cit. pp. 3 - 4): *Cercai il convento dei PP, Cappuccini: fui accolto con carità per passare la notte, ma non ebbi il coraggio di mangiare prima dell'ora usuale della cena. Per fortuna in convento si andava presto in refettorio ed io pure partecipai alla cena dei Frati e ne risentii un grande sollievo. Ad un dato momento avevo vacillato per l'inedia e la stanchezza e sarei caduto a terra svenuto se non mi fossi appoggiato a tempo ad un banco della Chiesa. La mattina dopo, domenica, feci le mie devozioni in quella cara chiesa di Montuzza che dovevo conoscere più tardi come Amministratore Apostolico della grande e bella Trieste. Girai un poco per la città per averne un'idea e mi apprestavo a continuare il mio viaggio verso Fiume; ma vollen parlare ad un buon Fratello laico per aver consiglio sulla via da preferire. Egli mi distolse mettendomi innanzi le difficoltà di ogni genere a cui andavo incontro, senza mezzi, senza carte, nella mia età giovanile (avevo 16 anni). E mi consigliava di riprendere la via del ritorno verso Bologna. Presa la nuova decisione di ritornare a casa, visitò la cattedrale di Trieste, che un giorno lontano lo avrebbe visto pontificare sul trono di San Giusto, e rientrò a Bologna il 4 marzo del 1907. La situazione divenne complessa in quanto il Seminario non lo riaccolse e pertanto il giovane Carlo dovette continuare a studiare e a leggere da solo, imparando diverse lingue da autodidatta, come il serbocroato. L'anno successivo decise di rivolgersi direttamente al nuovo arcivescovo di Bologna monsignor Giacomo Della Chiesa, futuro papa Benetto XV (op. cit. pp. 4 - 5): *leggevo molto e studiavo e venivo formandomi un certo corredo di conoscenze cosicché fui pregato di dare qualche ripetizione a ragazzi più giovani di me dietro piccoli compensi mensili [...]. Nell'aprile del 1908, era venuto a prender possesso dell'Archidiocesi di Bologna mons.**

Giacomo Della Chiesa. I suoi modi paterni e dolci mi avevano ingenerato una grande fiducia in lui. Subito pensai di sollecitare un'udienza dall'Arcivescovo ci voleva da parte mia un bel coraggio per andare a parlare con l'Arcivescovo... Salii con trepidazione gli scaloni del palazzo: vergognoso del mio abito consunto che attestava troppo la mia situazione precaria, entrai nell'anticamera e chiesi al can. Migone di poter essere ammesso alla presenza dell'Arcivescovo. Dopo lunga attesa, ebbi la gioia di vedermi al cospetto dell'amatissimo Presule che sorridendo con la naturale bonomia mi accolse paternamente e mi incoraggiò a dirgli tutta la mia storia di dolore e di sventura. Mi comprese e non esitò un istante ad accontentarmi. Seduto al suo tavolo, vergò in fretta poche righe che racchiuse in una busta su cui appose l'indirizzo del Rettore del Seminario «Porta questo biglietto a Mons. Lodi - mi disse - ed abbi fiducia nella Provvidenza». Poi mi congedò benedicendomi e sorridendo ancora. Avrei voluto abbracciare quel piccolo uomo che era per me il salvatore e colle lagrime agli occhi lo ringraziai. Nell'aprile del 1911 morì l'adorata madre e nel maggio del 1915 celebrò la sua prima messa venendo inviato a reggere la Chiesa sussidiaria di Bologna di Santa Maria delle Grazie detta della Cavalleria. Fin da subito dimostrò una grande dote naturale nell'apprendere le lingue, tanto che a soli 24 anni aveva ultimato una grammatica della lingua bulgara. Dopo la laurea in Sacra Teologia, nel 1919, divenne parroco della neo parrocchia di San Silverio della Chiesanuova il 25 luglio del 1920, ma già l'anno successivo, il 25 settembre 1921, venne chiamato a Roma come minuterante nella Sacra Congregazione per le Chiese Orientali. Nel 1930 la consacrazione episcopale, quindi la nomina a Delegato Apostolico in Turchia e poi in Grecia, voluta da Papa Pio XI. Nel 1934 la chiamata alla Cattedra Metropolitana Goriziana con il titolo di Principe. Tre visite pastorali segneranno il suo episcopato, già nel 1935 la prima, poi nel 1940 e l'ultima del 1948, che non riuscì a ultimare a causa della grave malattia che lo porterà alla prematura scomparsa. Nel 1936 indisse il Sinodo diocesano che portò a compimento nel 1941 con disposizioni molto precise sulla missionarietà della chiesa e l'apostolato sacerdotale. Nel 1939 solennizzò i 400 anni dell'apparizione della Santa Vergine sul Monte Santo chiamando il cardinale Patriarca di Venezia Adeodato Piazza a presiedere il grande pontificale di ringraziamento. Nel

1948 promosse la *Peregrinatio Mariae* e nei suoi anni di episcopato concluse la costruzione della chiesa del Sacro Cuore inaugurandola il 16 giugno 1938 alla presenza del cardinale arcivescovo di Bologna Giovanni Battista Nasalli Rocca. Alla fine della seconda guerra mondiale ci furono i giorni più difficili. Così scriveva don Stefano Gimona a ricordo delle giornate di arresto e del processo sommario al quale fu sottoposto l'arcivescovo Margotti (op. cit - pp. 16 - 17): *Erano le 14 del 2 maggio 1945. Lo rivedo nella stanza i cui era solito concedere udienza, sempre e indistintamente, a tutti. Era in stato di arresto. L'astuzia, l'inganno, il tradimento, la forza, la minaccia dei partigiani di Tito avevano allora trionfato sul diritto, sulla lealtà, sulla giustizia, sulla bontà. Era in volto triste, abbattuto. Tristezza ed abbattimento non di colpevole, ma di un benefattore, di un amico, di un padre, di Colui che avrebbe potuto dire: il mio cuore è il cuore di Cristo, del buon pastore che è disposto a dare la vita per le sue pecorelle. Momento solenne, indescrivibile quello del coatto allontanamento dalla sua residenza, dalla Casa di tutti: l'Episcopato. Indubbiamente fu quello il momento in cui il Vescovo scrisse la pagina più bella della Sua vita, pagina veramente aurea per la gloriosa storia dell'Episcopato cattolico. Avrei voluto che tutto il Suo popolo fosse stato allora lì presente. Avrebbe ammirato nel Suo Vescovo: dignitosa grandezza, incrollabile fermezza, indomito coraggio, paterna ammorevolezza (Sic !), il Vescovo degno successore degli Apostoli, dei Martiri. Avvolto nel suo grande mantello violaceo, come nelle grandi e solenni ricorrenze, con la berretta sul capo, la grande croce pettorale ed il breviario in mano così affrontò colui che aveva avuto il mandato di puntarGli la pistola sul petto qualora.... Ed il Vescovo con passo sicuro, con serenità grande nel volto, non vinto, ma vittorioso, minacciato e costretto da forza brutale lasciava la Sua residenza, veniva rubato ai Suoi figli, perché disperso il Pastore sarebbero stati anch'essi più facilmente dispersi. Costretto a lasciare l'Episcopio; e perché? Unicamente perché lo si temeva, si aveva paura di Lui perché indistintamente egli amava tutti, perché di tutti era padre e difensore e soprattutto dei più umili, dei più poveri, dei sofferenti, dei perseguitati. Lo condussero e lo relegarono al Viale XX Settembre, presso la Villa dei Conti Coronini: erano con Lui il Segretario don Pietro Anglade, un chierico ed il sottoscritto. Lo gettarono in una stanza del tutto disadorna: e per tutta la durata dei sei lunghi giorni e sei interminabili notti, quante e quali umiliazioni per il Vescovo! Lui insultato e*

trattato da «commediante» perché aveva benedetto e continuava a benedire tutto il suo popolo, anche gli sloveni. A lui rivolta la parola come ad un «compagno». «Compagno Margotti!» A lui attribuita la causa di tutto il sangue versato dalle nostre popolazioni nell'immane guerra civile! Lui, per questo, minacciato di venir giudicato e condannato a morte da Tribunale del popolo! Lui, più volte, durante la notte, disturbato pur di accontentare la curiosità di chi voleva vedere il «compagno Margotti!» Per Lui, come letto una sedia ed il duro pavimento. Per Lui, del cibo che Gli aveva subitamente procurato dei disturbi. Eppure dalle Sue labbra mai una parola di biasimo, mai un lamento, mai un rimprovero, un minino gesto che non si addicesse a Lui, Vescovo della Chiesa di Dio, Padre e Pastore delle anime [...]. La liberazione avvenne il successivo 8 maggio 1945, con l'obbligo del trasferimento a Udine presso l'arcivescovo mons. Nogara da dove farà rientro alcuni anni più tardi.

Antonio Morassi

Storico dell'arte

Nacque a Gorizia nel 1893 e vi morì nel 1976. Si formò nell'ambiente culturale del capoluogo isontino negli ultimi anni dell'Impero asburgico, proprio nel periodo più esaltante ma anche colmo di contraddizioni. Dopo i tragici anni della prima guerra mondiale entrò nell'amministrazione statale delle belle arti occupandosi del recupero del patrimonio artistico dell'Isontino e di Aquileia.

Nel 1925 si trasferì nel Trentino Alto Adige pubblicando nel 1934 una «Storia della Pittura» di quelle terre. Fu stimato direttore della Biblioteca di Brera a Milano. Successivamente a Genova Soprintendente delle gallerie liguri. Massimo conoscitore dell'arte veneta, autore di circa 250 saggi ed articoli sulle riviste nazionali e di tutto il mondo. È da sempre riconosciuto come uno dei più grandi storici d'arte del Novecento.

Fondò insieme a Sofronio Pocarini il Circolo Artistico di Gorizia con cui promuoveranno esposizioni, conferenze e convegni come